

## Nel paese dei pescidoro dove Ã labile il confine tra pazzia e normalitÃ

Â«C'era una terza cosa simile alla poesia e alla pazzia, disse, la libertÃ . Vive oltre queste e per raggiungerla bisogna saper vedere il muro!Â» in questa frase c'Ã molto del secondo romanzo di Luca Ciarabelli, umbro d'origine e ravennate d'azione. *Il paese dei Pescidoro* Ã una storia che parla innanzitutto di libertÃ , intesa come libertÃ individuale, come capacitÃ di smarcarsi dal gregge, di cercare la propria strada anche quando questa appare folle agli occhi degli altri. E c'Ã anche la follia, in questo libro, come nel sorprendente romanzo d'esordio *Il bambino che fumava le prugne*. La trama di per sÃ non costituisce il vero merito del libro. Questo non Ã un romanzo che ti tiene incollato e ti spinge a leggere il piÃ in fretta possibile per sapere come va a finire. No, qui la pagina si lascia assaporare, gustare piano piano, la lingua si srotola armoniosa e controllata, morbida e allo stesso tempo rigorosa per dar corpo a quello stile ironico, curato, dai chiari rimandi sudamericani, che Ciarabelli maneggia con mirabile padronanza. Del resto, le sue capacitÃ stilistiche erano emerse con forza nella sua opera d'esordio dove addirittura aveva dato corpo a una lingua impregnata di romagnolo a dir poco appassionante. Nel *Paese dei Pescidoro* manca invece la connotazione regionale (del resto l'ambientazione non Ã piÃ quella ravennate ma quella dell'Appennino) ma resta l'amore per la parola giusta al posto giusto, per la cadenza un po' canzonatoria, per quel mescolare alto e basso, popolare e forbito, amigico e realistico che sembra suggerire che chi scrive non si prende poi troppo sul serio, e consiglia di fare altrettanto a chi legge. Certo Ã impossibile prendere troppo sul serio Cornelio Persico e la sua "vocecita", la sua determinazione nell'allestire uno spettacolo teatrale tratto da *Via col vento*, ma seguiamo divertiti le sue vicende scoprendo, piano piano, che il "pittoresco" paese in cui vive puÃ rivelarsi un'odiosa prigione. E le macchiette che lo abitano ne sono in realtÃ i guardiani, per quanto non sempre consapevoli. Cornelio rimarrÃ ostinatamente se stesso per tutto il libro, ma prenderÃ , e noi con lui, coscienza della gelatina vischiosa in cui puÃ trasformarsi una piccola cittÃ , metafora forse di una societÃ sempre piÃ chiusa e conformista. La sensazione Ã quella di un personaggio che davvero esce dalla penna dell'autore per diventare autonomo e inventarsi il proprio destino. Insomma, un romanzo individualista, che mette al centro il singolo e il suo coraggio nel cercare la propria strada senza temere di distinguersi troppo dagli altri. Un po' come fa Ciarabelli scrittore: difficile inserirlo in una "scuola" o una tendenza, appare assolutamente sui generis e forse un po' solitario, ma sicuro della propria voce e della propria cifra stilistica. Ai lettori ravennati resta perÃ una speranza: che prima o poi Ciarabelli torni allo spassoso italiano-dialetto, anzi dialetto italianizzato del precedente romanzo. [...]

Giulia Montanari